

RE GIORGIO È IN CARRIERA

L'Associazione nazionale di categoria premia Giorgio Marconi: a 88 anni è sempre uno dei più influenti galleristi. Ora i suoi artisti, come Baj, attraggono il figlio Giò, che prosegue una dinastia iniziata nel 1929 in un negozio di cornici

Il 3 febbraio, ad ArteFiera Bologna, Giorgio Marconi riceve il Premio Angamc alla Carriera 2018. Come ha affermato il presidente dell'Associazione nazionale Gallerie d'arte moderna e contemporanea, Mauro Stefanini, il Premio (alla sua seconda edizione) gli è stato conferito perché, in oltre cinquant'anni di attività, «Giorgio Marconi ha nobilitato con il suo lavoro il ruolo del gallerista, non solo come mercante d'arte quanto come vero operatore culturale, che ha contribuito a trasmettere e a divulgare le istanze più profonde e innovative dell'arte del XX secolo». Ne parliamo con Marconi, lusingato ma anche un po' divertito perché, a dispetto dei suoi 88 anni, in carriera lo è tuttora. Continua, infatti, a organizzare mostre «museali» (l'ultima è la monografica di Enrico Baj, appena conclusa) con la sua Fondazione Marconi, che si apre dal 2004 nell'edificio di via Tadino 15 dove dal 1965 c'era stato lo Studio Marconi (diventato dal 1990 Galleria Giò Marconi, con il figlio) e, prima ancora, la bottega di corniciaio del padre Egisto. Quella dei Marconi è una piccola dinastia dell'arte, nata professionalmente nel 1929, quando Egisto aprì a Milano il suo laboratorio di corniciaio, collaborando da subito con i musei e i più esigenti collezionisti milanesi, che apprezzavano la grande qualità e l'originalità delle sue cornici: «I miei maestri, spiega Giorgio Marconi, sono stati prima mio padre, poi Mario Sironi, che di mio padre era molto amico: un'amicizia turbolenta, la loro, ma molto stretta. Prima di aprire, nel 1965, lo Studio Marconi, ho lavorato per alcuni anni con mio padre, che in bottega aveva una ventina di dipendenti, e che insegnò anche a me come si fanno le cornici. Ma, soprattutto, grazie a mio padre ho imparato a "vedere" l'arte attraverso gli occhi degli artisti suoi amici, che frequentavano il laboratorio. Quanto a Sironi, che mi aveva preso a benvolere, andavo spesso da lui, in via Domenichino, e imparavo, guardandolo lavorare. Mio padre si seccava perché sottraevo tempo al lavoro ("ti te sè un lazarùn" mi diceva); intanto, però io compravo da Sironi disegni e piccoli lavori e così iniziai a fare il mercante». In realtà, Giorgio Marconi avrebbe dovuto fare il medico, ma al quarto anno di Università a Parma il rettore lo invitò con fermezza a cambiare ateneo («espellermi non poteva, perché non c'erano ragioni sufficienti, ma era seccato per le mie intemperanze»). Lui preferì rientrare a Milano e lavorare nell'attività di famiglia, diventando poi uno

dei più influenti galleristi d'Italia e non solo. Ma come lo diventò? «Andavo sempre a Parigi e compravo arte italiana della prima metà del '900 da collezionisti o mercanti che li avevano relegati in cantina. Erano gli anni Cinquanta e Sessanta: io avevo dei collaboratori che andavano per cantine e che mi segnalavano le opere. Una era Gianna Sistu, che sarebbe diventata la famosa gallerista, tuttora attiva. Ma conobbi anche molti artisti, come Sonia Delaunay e Man Ray, che allora vendevano poco in Italia. E loro, avendo fiducia in me, m'introdussero presso altri artisti di Parigi, che era allora la capitale mondiale dell'arte». E intanto si saldavano collaborazioni con importanti gallerie internazionali, da Robert Fraser a Mathias Fels, da Maeght, Lelong, Pace Gallery e Michael Werner e Gmurzynska. Negli spazi, via via più grandi, dello Studio Marconi, sin dalla mostra inaugurale di Adami, Del Pezzo, Schifano, Tadini, sarebbe passato il meglio dell'arte del tempo (o ciò che il meglio sarebbe diventato, grazie anche al lavoro di Giorgio Marconi): in ordine cronologico, furono Hockney, Richard Hamilton, Baj, Hsiao Chin e Arnaldo Pomodoro, Man Ray e Alexander Calder, Christo, Beuys e Louise Nevelson, Gianni Colombo, Gastone Novelli, Pardi e Uncini, Antonio Dias e Franco Vaccari, Alighiero Boetti, Bruno Di Bello e poi Burri, Paolini, Dorazio, Ceroli, Wesselmann, Rotella e Fontana. Poi sarebbe stata la volta degli artisti americani della West Coast, «come William T. Wiley, Harold P. Paris o Sam Francis, che nessun italiano andava a cercare (si fermavano tutti sulla East Coast) e che mi accoglievano con amicizia», ricorda Giorgio Marconi. Fino agli artisti tedeschi, portati, dopo la caduta del Muro di Berlino, dal figlio Giò, che ovviamente si era formato con lui: «Ho iniziato lavorando con mio padre nello Studio Marconi, racconta Giò, e l'ho accompagnato spesso a Parigi. Ho imparato moltissimo da lui ma anche dagli artisti suoi amici (Tadini, Pardi, Del Pezzo, Di Bello, Baj, e dagli stranieri, che venivano in studio quando esponevano da noi o quando erano in città): arrivavano verso mezzogiorno e iniziavano a parlare di arte, di politica, di attualità. Poi si andava tutti insieme a pranzo nei dintorni: una scuola di vita, che oggi non c'è più, perché è venuta meno l'aggregazione di allora». In seguito, quando, insieme, trasformarono lo Studio nella Galleria Giò Marconi, fu la volta di Martin Kippenberger, John Bock, Tobias Rehberger, Nathalie Djurberg & Hans Berg e

altri. Racconta Gió: *«Mi ero innamorato dell'arte tedesca, nel momento in cui Berlino diventava, in Europa, ciò che prima della guerra era stata Parigi. Oggi mi muovo in un'area più vasta, ma fu con loro che iniziai. Poi mi sarei staccato dalla galleria di mio padre, aprendone una mia, sempre in via Tadino ma al numero 20, e oggi fra noi comunichiamo anche meglio, lavorando insieme anche sui suoi artisti. Lui non mi ha mai ostacolato, anzi mi ha sempre aiutato: ora stiamo collaborando su Baj, che abbiamo presentato a Londra, con la galleria Luxembourg & Dayan di Londra e New*

York, e che ripresenteremo fra poco a Ginevra». Insomma, è quasi un secolo che i Marconi «fanno» la storia dell'arte contemporanea e mentre Giorgio aprirà entro l'estate mostre di Gianfranco Pardi e di Bruno Di Bello, da Gió, dopo Wade Guyton (una mostra che giunge, in parte dal Madre di Napoli), sarà la volta di André Butzer e del danese Magnus Andersen: *«e, sorride, se mio padre me lo permetterà, vorrei portare avanti la sua storia nella mia. Dopo Baj, mi piacerebbe occuparmi anche di altri suoi autori».* La storia, dunque, continua. □ **Ada Masoero**







Qui sopra, Giorgio Marconi a New York nel 1980. In alto a destra, Giorgio e Giò Marconi con Enrico Baj nel 1990. In basso, da sinistra, il gallerista con Alberto Burri nel 1979 e il dipinto di Richard Hamilton «The Two Gentlemen of Alba (Giorgio e Giò Marconi)» (1991). Nella pagina accanto, dall'alto, Giorgio Marconi con in mano la fotografia di Maria Mulas «Gianfranco Pardi, Valerio Adami, Emilio Tadini e Giorgio Marconi, 1985» e un collage pubblicitario realizzato da Gianfranco Pardi nel 1969

